

UNA FAMIGLIA

di Mattia Cecchini

ISA

Abitavo ancora in quella specie di casa, che era tutta un incubo.

Era già finito un anno da quando Stefo e il babbo scavarono una buca, alla fine del campo, vicino al castagno, e dentro ci misero a dormire la mamma. Aveva la bocca piena di terra.

Stefo era fuori, nell'aia, stava gridando al babbo:

«Ti giuro che non lo rifaccio, babbo te lo prometto.»

Aveva le mani legate dietro la schiena, le caviglie strette assieme da una corda.

Mio padre, senza mai guardarlo, lo tirava per le gambe, come quando trascinava i sacchi pieni di patate. Attraversò tutta l'aia, sorpassò il capanno con le falci, lo stava portando nel recinto del cane.

Il babbo entrò nel recinto e il cane tirò la catena. Azzannava l'aria e graffiava la terra.

«Che fai babbo? Sei matto?»

Il cielo era coperto da grosse nuvole grigie, pareva che fosse scappato a nascondersi, anche lui aveva paura.

La porticina a rete del recinto si chiuse. Il babbo mollò mio fratello vicino al cane.

«Babbo portami via, scusa babbo, non lo so cosa mi è preso.»

Mio fratello era sdraiato a terra, senza pantaloni. Il cane arrivava a sfiorare Stefo ma non riusciva a morderlo. Gli sbuffava sulla fronte e i capelli s'impennavano, gli abbaiaava nelle orecchie. Mio padre afferrò il pezzo di corda che avanzava intorno alle caviglie di Stefo, lo legò stretto al recinto, uno due nodi e se ne andò.

«Non lasciarmi qui babbo.»

Un'ora prima ero ancora a letto, con gli occhi appiccicati dal sonno e dalle crosticine gialle. Accanto a me c'era la bambola che mi aveva regalato la mamma.

Aveva cucito insieme degli stracci che non si potevano più usare, sporchi di carbone, poi l'aveva riempiti di erbacce e paglia, gli occhi erano due bottoni, uno grande da cappotto e uno piccino da camicia. Con i rimasugli dello spago e dei gomitoli era riuscita a farci i capelli. Mi stavo grattando gli occhi per togliere le crosticine del sonno; la porta si aprì. Cigolava sempre, come un grillo che viene calpestato e s'arrabbia prima di morire. Era mio fratello.

«Devi stare zitta.»

Chiuse la porta e sgusciò sotto le mie coperte. Buttò la bambola per terra e sopra la bambola ci lanciò i pantaloni. Lucidi e induriti dall'olio dei motori che aggiustava.

«Non fiatare.»

L'indice di una mano ce l'aveva davanti alle labbra screpolate, tutte le dita dell'altra mano mi schiacciavano la bocca.

Era sdraiato sopra di me. E non trovavo più l'aria da respirare, e mi aveva tirato su il vestito, e accartocciato l'orlo della gonna sopra la pancia.

Non indossavo più le mutande.

La mano di mio fratello, quella che mi chiudeva la bocca, era unta d'olio e puzzava di metallo: i bulloni dei motori che smontava. Mi respirava sulle tempie e le orecchie mi fischiavano, mi ci dava un bacio e fischiavano più forte.

La porta si spalancò di botto: era il babbo che bestemmiava.

Mio fratello cercò di scappare via, come fanno gli scarafaggi appena accendi la luce, ma inciampò sulla coperta, attorcigliata intorno alle gambe pelose.

Il babbo gli salì addosso, e io potevo finalmente coprirmi gli occhi.

Quando finirono i rumori – ossa che colpivano carne, carne che sbatteva sugli spigoli, corde che legavano carne – levai le mani dalla faccia e cercai la mia bambola.

Una ciocca di spago e lana, zuppa di sangue, sporgeva da sotto i pantaloni di mio fratello. Presi la bambola e andai alla finestra. In punta di piedi, guardai il babbo che trascinava mio fratello nel recinto del cane.

Il babbo uscì dal recinto. Alzò la testa e guardò verso di me, mi salutò con la mano gialla di calli. La camicia da lavoro, quella sdrucita per andarci nei campi, era sbottonata fino al cespuglio di peli sull'ombelico. Stava tornando a casa.

Il cane continuava a ringhiare, intanto Stefo strisciò via, provava a mettersi in ginocchio e gridava ancora aiuto a mio padre.

La porta di sotto si aprì. Il pavimento scricchiolava ad ogni passo del babbo.

Corsi a letto. Prima di sdraiarmi cercai le mie mutande e le trovai accanto ai pantaloni di Stefo. Le infilai e mi nascosi sotto la coperta, girata su un fianco, insieme a me c'era la bambola della mamma. Non aveva una bocca e a me sembrava sempre triste. Una volta lo dissi anche alla mamma. Aveva appena finito di cucirla e io facevo i capricci:

«Ma non sembra felice.»

«Chi nasce felice muore scontento» rispose lei.

Il babbo salì le scale, stava venendo quassù in soffitta. Entrò nella mia stanzetta senza bussare:

«Amore, non avere paura» si sedette sul bordo del letto e mi scopri la testa. «Non lo rifarà più.»

Mi accarezzò la fronte, mi prese una ciocca di capelli e la pettinò con le dita.

«Posso venire vicino a te.»

Non me lo stava chiedendo, infatti io non risposi e lui era già rannicchiato dietro di me.

«Stai serena, è tutto finito.»

Il braccio del babbo, come un serpente, sgusciò sotto il mio collo, afferrò la bambola con la mano e la buttò per terra. Mi spinse contro di lui. L'altra mano, calda di carne, ruvida di tronco, l'infilò in mezzo alle mie cosce.

Mamma, chi nasce triste e vive scontento, poi come muore?